

(1953) e «Una stagione all'inferno» (1961). Entrato nel giornalismo, ha curato per molti anni i servizi culturali del Messaggero e nel 1974 riceve il «Premio Scanno» per il giornalismo. Il suo nome figura nel gruppo storico degli animatori del Premio Strega.



GIUDICI GIOVANNI (Le Grazie [SP], 1924-La Spezia, 2011) - Dopo aver compiuto gli studi a Roma, esordì con la sua prima raccolta di versi nel 1953 dal titolo «Fiori d'improvviso». Nel 1956 lasciò Roma per Ivrea, dove lavorò come funzionario all'Olivetti impegnandosi fra l'altro alla conduzione del settimanale «Comunità di fabbrica». Fra le altre sue pubblicazioni poetiche si ricordano: «La vita in versi» (1965), «Autobiologia» (1969), «O Beatrice» (1972), «Il male dei creditori» (1977), «Il ristorante dei morti» (1981), «Lume dei tuoi misteri» (1984), «Prove del teatro» (1988). Con «Salutz» (1986), che si ispira alla poetica dei trovatori e dei Minnesanger, Giudici conferma e affina la ricerca di un rigoroso dettato fonico-ritmico, esplicitandolo anche nelle successive raccolte: «Fortezza» (1990), «Quanto spera di campare Giovanni» (1993), «Empie stelle» (1996), «Eresia della sera» (1999). All'attività poetica, Giudici affiancò costantemente fino alla metà degli

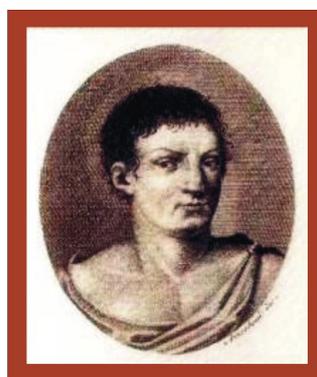


GIULIANI ALFREDO (Mombaroccio [PS], 1924-2007) - Professore di letteratura italiana nell'Università di Chieti, è stato tra i principali esponenti del «Gruppo 63» ed è critico e saggista su diversi giornali e riviste, tra cui «la Repubblica» e «Il Verri». Esordiente come poeta, sotto l'influsso di Dylan Thomas, con «Il cuore zoppo» (1955), raccolta autobiografica

di fantasia sfrenatamente liberatrice, dominata dal culto dell'immagine, ha poi proseguito raccogliendo i suoi versi e quelli di Pagliarani, Sanguineti, Balestrini e Porta nell'antologia «I Novissimi» (1961) e sviluppando la teoria dell'accrescimento di vitalità, ottenuto attraverso lo shock linguistico, come segno della vera poesia. In questa direzione, che si è tradotta in un marcato espressionismo linguistico e nel gusto vistoso per l'enumerazione, si è poi volto con «Povera Juliet e altre poesie» (1965) e l'antologico «Chi l'avrebbe detto» (1973), che comprende poesie dal 1952 al 1966; mentre con «Il tautofono» (1969) ha rielaborato l'antico autobiografismo in chiave di stravolgimento metamorfico di un diario privato, la cui matrice più profonda è certamente lirica. Tutte le sue poesie dal 1950 al 1984 sono riunite in «Versi e non versi» (1986). Ma il nome di Giuliani, che pure è uno dei poeti più interessanti del secondo dopoguerra per l'originalità e l'aristocrazia della sperimentazione, e ha anche costruito un romanzo di divertita creatività linguistica, «Il giovane Max» (1972), è soprattutto legato alla sua attività di critico («Immagini e maniere», 1965; «Le droghe di Marsiglia», 1978; «Autunno del Novecento», 1984), polemico contro ogni sorta di mercificazione dell'arte e accanito ricercatore di ogni testimonianza espressiva che rompa con gli schemi formali o ideologici del sistema dominante. Ha inoltre curato l'«Antologia della poesia italiana. Dalle origini al Trecento» (1973).

anni Novanta un rilevante impegno nel campo giornalistico e della critica letteraria.

GIULIANI GIAMBATTISTA (Canelli [AT] 1818-Firenze 1884) - Padre somasco, al secolo Iacopo, insegnò nel Collegio clementino di Roma, nell'università di Genova e all'Istituto di studi superiori di Firenze. Fra le sue opere: «Metodo di commentare la Divina Commedia» (1861), dove applica la formula «Dante spiegato con Dante», e «Delizie del parlare toscano» (1880), studio sulla lingua viva della regione. È stato socio dell'Accademia delle Scienze di Torino e dell'Accademia della Crusca.



GIOVENALE DECIMO GIUNIO (Aquino 60 circa-140) - Poeta satirico latino. Visse a Roma dove, prima di dedicarsi alla poesia, fu professore di retorica e avvocato. La cronologia della sua attività non va oltre l'anno 127. Scrisse sedici satire in esametri, che offrono una minuziosa e vivace

descrizione della società romana del suo tempo, di cui Giovenale deplorava, con aristocratico sdegno, la disgregazione e il degrado morale. L'aristocrazia era priva del potere politico, mentre i liberti erano sempre più ricchi e potenti; le famiglie nobili, che un tempo proteggevano gli artisti, erano ormai immiserite o scomparse, mentre i nuovi ricchi, avari e incolti, causavano l'indigenza dei letterati e la decadenza della cultura. Anche l'emancipazione femminile fu sottoposta a una spietata requisitoria, in quanto causa di immoralità e corruzione. Spesso la critica ha sottolineato l'incapacità di Giovenale di liberarsi dagli schemi di una cultura aristocratica individualista, e l'intonazione eccessivamente retorica e declamatoria delle sue satire. Tuttavia, i suoi versi violenti e indignati, il suo stile realistico e vigoroso hanno prodotto una delle opere più vitali della letteratura latina, opera che divenne il modello di molti satirici del Rinascimento e che nel Seicento e Settecento suscitò grande ammirazione.



GIRALDI CINZIO GIAMBATTISTA (Ferrara, 1504-1573) - Ancora giovane insegnò a Ferrara filosofia e retorica, quindi a Torino, Mondovì, Pavia. Con l'«Orbecche» inaugurò la tragedia di stampo seneciano, fondata su truci storie di vendette e di sangue; più tardi compose altre tragedie nelle quali si compiacque soprattutto di ritrarre ambienti esotici e pittoreschi («Antivalomeni», «Eufimìa», «Arrenopia», «Epitia»). Nel teatro sperimentò anche una sorta di dramma satiresco con la «Egle» e come novelliere ci ha lasciato gli «Ecatommiti». Più retore che artista nelle opere creative, il Giraldo possedette notevole acume critico, il quale risulta specialmente dal «Discorso sulle commedie e sulle tragedie» (1554) e meglio dal «Discorso intorno al comporre dei romanzi» (1554), notevole per la difesa dell'Ariosto e la dimostrazione della legittimità estetica del poema cavalleresco.